



Il segretario Cgil: «Mostrati indefiniti» le soluzioni emerse dalla verifica. E Sergio D'Antoni parla di «soluzioni pasticciate»

Cofferati bocchia l'accordo sul Sud

Per il lavoro 36mila miliardi, ma è polemica coi sindacati

ROMA. Non piace ai sindacati l'esito della verifica di maggioranza sulle iniziative per l'occupazione e il Mezzogiorno. Il leader della Cgil Sergio Cofferati è stato implacabile. «Mostrati indefiniti», sarebbero le soluzioni emerse. Per il suo collega alla guida della Cisl, Sergio D'Antoni, si tratta di «soluzioni pasticciate». «Se il buon giorno si vede al mattino - commenta Adriano Musi della Uil - non vedo nulla di buono». Eppure sul piatto ci sono quasi 36.000 miliardi per gli investimenti nel triennio, oltre il doppio di quanto previsto dal Dpef. Eppure l'onere contributivo delle aziende calerebbe di oltre mezzo punto. Da parte sua il presidente della Confindustria Giorgio Fossa rimanda il giudizio di merito alla conclusione della verifica, ma teme che «sull'altare della tenuta del Governo ci sia un cedimento eccessivo alle richieste di Rifondazione Comunista».

Ai partiti della maggioranza il governo ha presentato un menù di iniziative per rilanciare l'economia in particolare nel Mezzogiorno; e per uno dei passaggi più difficili nei rapporti con Rifondazione, c'era la facoltà o meno dell'agenzia per il sud, l'holding Sviluppo Italia, di assumere disoccupati. L'ostacolo è stato aggirato attribuendo questa facoltà alla ex Gepi, ovvero la società «Italia lavoro», che dovrebbe caricarsi di parte delle 170.000 persone addette ai lavori socialmente utili, operando come una agenzia di lavoro inte-

rinale. Comunque il piatto forte è stato il raddoppio delle risorse destinate agli investimenti: 36.000 miliardi, di cui 15.500 già previsti dal Dpef e gli altri ventimila reperiti manovrando sui fondi globali del Bilancio.

L'attesa riduzione degli oneri contributivi non previdenziali - i Ds avevano proposto le 600.000 lire annue a persona pari a un alleggerimento del 2,5% - si è risolta in un taglio dello 0,6% sui versamenti per la Gescal (edilizia popolare) e per l'Enaoli (orfani degli infortunati). Il buco di 1.500 miliardi dovrebbe essere coperto da una tassa ecologica proposta dai verdi, subito battezzata «carbon tax». In senso inverso andranno invece 2.000 miliardi che la Finanziaria '99 stanzerà per la parziale restituzione dell'Eurotassa. Infine c'è un piano per la manutenzione ordinaria delle strade nel Mezzogiorno, centri urbani compresi, finanziato da un prestito internazionale lanciato dall'Anas. Il tutto accompagnato da un ulteriore snellimento delle procedure burocratiche per l'avvio delle opere pubbliche.

Intanto il comitato dei ministri economici (Cipe) varava il piano che ripartisce 12.200 miliardi di lire tra le aree depresse per interventi di vario genere (tra l'altro rifinanziamento legge 488, contratti d'area, autostrada Salerno/Reggio Calabria, ricerca scientifica, competenze delle Regioni), con l'aggiunta-

di fondi per ulteriori 200 miliardi, originariamente destinati ad un progetto del settore telecomunicazioni.

E tuttavia la verifica di maggioranza resta insoddisfatta per i sindacati. «Se dovessi fare riferimento a quanto ho letto sui giornali - ha detto Cofferati - dovrei essere molto preoccupato, perché alcune delle ipotesi che vengono descritte, come quella che riguarda l'agenzia, pregiudicano addirittura la nascita di mostri indefiniti per l'intervento nelle aree più deboli del Sud».

Per D'Antoni ci sono «mancanze gravi» come l'assenza del «rilancio della politica della concertazione»; mentre sulle 35 ore non c'è stata discussione sul fondo di incentivazione. Il fatto che l'Italia Lavoro possa fare assunzioni dirette «confirma la confusione che c'è. Penso sia un errore enorme inventarsi un nuovo strumento pubblico per promettere quello che poi non si può mantenere». E i 36.000 miliardi per le infrastrutture? «Se evitassero di far cifre e parlassero di progetti sarebbe una cosa utile, perché cifre sparate così non hanno senso».

Le assunzioni di «Italia lavoro» non piacciono neppure al numero due della Cgil Guglielmo Epifani che avverte: «Attenti alle soluzioni di tipo assistenzialistico, che non rispondono alle esigenze reali del paese e del Mezzogiorno».

R.W.

11ECO2F1
Not Found
11ECO2F1

PREVIDENZA

Fondi pensione Liquidazioni in titoli azionari

ROMA. Si perfeziona il progetto per accelerare la morte delle liquidazioni e incanalare le relative risorse verso il finanziamento dei fondi pensione; e per questa via potenziare il mercato finanziario. Le cifre in ballo sono ingenti, si tratta di un flusso annuo di 20.000 miliardi e uno stock maturato di 196.000 miliardi nel '97, quasi interamente utilizzati dalle imprese per la loro liquidità. Il Tesoro sta preparando una misura per la Finanziaria che parte da un progetto, ormai terminato, elaborato dal consigliere del ministro delle Finanze Visco, il professor Tommaso Di Tanno.

L'operazione consiste nel permettere di trasformare l'intero flusso del Tfr futuro - gli accantonamenti che l'azienda compie ogni anno pari al 7,5% della retribuzione - in uno strumento finanziario capace di accumularsi nel patrimonio del fondo pensioni, ad esempio le azioni. In particolare il dipendente di una Spa che aderisce al fondo integrativo della propria categoria,

dovrebbe poter finanziare la propria pensione complementare con tutto il Tfr convertito in azioni della società in cui lavora. In altre parole, quel dipendente in futuro invece della liquidazione avrebbe un vitalizio derivante dal capitale accumulato (e reinvestito) negli anni con le azioni della sua società.

La Confindustria attende con molta cautela una definizione più precisa del progetto. Quel conta, per ora, è che non si tocchi il Tfr maturato, ovvero gli accantonamenti fatti finora e non ancora liquidati. Le aziende entrerebbero di colpo in crisi di liquidità, uno shock inutile: gli industriali sostengono che il gioco non vale la candela perché i flussi dopo una decina di anni coprirebbero l'entità dell'attuale maturato, e sui fondi pensione si ragiona sul lungo termine. Quindi una operazione sul «maturando» è possibile, fermi restando i cardini della volontarietà e della base contrattuale che fa nascere il fondo di categoria. Del resto qualcosa bisogna fare perché i fondi decollano a fatica, essendo considerata ancora risicata la quota di finanziamento (solo una parte del Tfr e una parte degli aumenti retributivi) incentivata dalle agevolazioni fiscali.

Il governo mantiene i patti con l'industria, il Tfr accumulato non si tocca. Riguardo a quello da maturare, già adesso i neo-assunti del '96 se aderiscono a un fondo gli versano l'intero Tfr. Si tratta di estendere questa possibilità a tutti. Nei quattro scenari contemplati dal progetto, il primo riguarda le società quotate in Borsa che dovrebbero convertire il Tfr in quote del proprio capitale, le azioni appunto da versare nel patrimonio del Fondo. Secondo scenario, le società che non sono quotate ma s'impegnano a farlo, potrebbero trasformare il Tfr in obbligazioni convertibili - versate al Fondo - che diventino azionari al momento dell'ingresso in Borsa. Terzo scenario, le società che non intendono quotarsi ma accettano che nel loro capitale entrino fondi chiusi mobiliari potrebbero anch'esse trasformare il Tfr in obbligazioni convertibili. Infine le piccole e medie imprese. All'Inps c'è un fondo che garantisce il pagamento del Tfr anche in caso di fallimento. Questo fondo potrebbe garantire i prestiti agevolati che la banca concede all'azienda che accetta di trasferire il Tfr al Fondo pensione.

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

Monteforte/Ansa

Antonio Pollio Salimbeni

Raul Wittenberg

IN PRIMO PIANO

Il premier: «Meno tasse? Solo due punti non di più»

Le imprese: con l'Euro questo fisco ci penalizza

RIDOTTO AI minimi termini il dilemma italiano è questo: quanto si può ridurre la pressione fiscale (e a «scarico» di chi) senza essere espulsi dall'unione monetaria? Perché, forse, il Grande Assente al dibattito di questi giorni è proprio lei, l'unione monetaria europea con i suoi vincoli, i suoi impegni, i suoi banchieri centrali pronti a stangare. Il dilemma può anche essere posto con altre parole: come si fa a raggiungere quel risultato senza licenziare di colpo mezzo milione di dipendenti pubblici? Prodi ha respinto di nuovo l'idea che il suo governo lavori «contro» le imprese. I conti sono chiari: le imposte non potranno essere ridotte più di due punti percentuali nei prossimi tre anni. «Non è certamente ciò che speravo, ma lo zaino del debito non ci permette di più. Nessuno, comunque, può imputarci di non fare cose che in una situazione economica diversa po-

tremmo fare». E il ministro delle finanze Vincenzo Visco, piuttosto irritato perché in questi giorni circolano proposte sul sud «stravaganti», ha dichiarato che «esistono certamente dei margini reali nei flussi di bilancio per dare respiro all'economia, ma non sono così grandi come negli altri Paesi. Purtroppo, l'opinione pubblica, la stampa economica e anche chi conosce benissimo la materia queste cose non le vuole sentire. Sarebbe meglio non assecondare «animal spirits» di basso livello». Gli «animal spirits» sono gli umori di chi grida al lupo al lupo perché il governo Prodi apparirebbe restio a concedere troppe ragioni agli industriali. E di chi cavalca gli allarmismi - del governatore Fazio: «Il carico fiscale complessivo sull'attività produttiva è troppo elevato». Ma il fisco, si sa, è materia politica bollente.

Se si sposta l'attenzione sul cit-

tadino, ci si accorge che il maggior carico fiscale aumenta i costi del lavoro e dei prodotti senza che a questi corrispondano servizi accettabili. Il fronte delle spese è eternamente in vantaggio sulle entrate, ma fin fondo c'è poco da dire: l'Italia spende meno degli altri paesi europei eccetto che per pensioni e oneri sul debito. Oggi, piaccia o no, deve spendere di più in investimenti invece che in stipendi o servizi, ma ormai sta raschiando in fondo al barile.

Il governo Prodi insiste sempre sul fatto che la pressione fiscale, intesa come il totale delle entrate tributarie e contributive (pensioni, malattia, infortuni sul lavoro, sanità, cassa integrazione), passa dal 44,30% del prodotto lordo nel 1997 al 42,92% quest'anno. Entro il 2001 la pressione tributaria passa dal 30,2% del prodotto nel '98 al 29,9% nel '99 e grossomodo a questo livello resterà secondo le

previsioni. Chiaro che ci vuol altro per dare un segnale che la pressione fiscale si riduce con beneficio per la crescita economica. Il problema è che in questi giorni anche la partita delle entrate si gioca in condizioni di maggiore difficoltà. Non tanto perché, sostengono gli esperti, l'Irap sarà un fallimento, cosa ritenuta improbabile, ma perché quei famosi «margini» di cui tutti parlano in questi giorni potrebbero anche non esserci.

Uno dei membri del Direttorio della Banca d'Italia, Pierluigi Ciocca, ha spiegato che «c'è il rischio che la situazione in Asia si aggravi perché la crisi non è risolta». E, intanto, la banca centrale ha previsto una crescita al 2%, contro il 2,5% previsto dal governo nel Dpef.

Se si osserva la questione dal lato delle imprese, le cose sono più complicate: le aliquote italiane sono ai livelli di quelle tedesche, superano

le francesi e le britanniche. Nel 1995 l'incidenza sul prodotto del prelievo sulle società era al 3,6% in Italia e nell'unione europea la media era del 2,9%. Sta qui la ragione dello spostamento di attenzione sulla riduzione del costo del lavoro, laddove cioè si misura il livello di competitività nella zona euro. Sgravare il lavoro a parità di entrate significa favorire la domanda recuperando per quella via maggiore gettito. Negli ultimi dieci anni in Europa è accaduto che i redditi da capitale hanno dato al fisco il 10% in meno e i redditi da lavoro hanno dato il 7% in più. E questo spiegherebbe almeno il 4% di della disoc-

cupazione. La tassa europea proposta da Mario Monti darà una mano a riequilibrare la pressione fiscale alleggerendo impresa e lavoro. Ma non siamo al miracolo. Le ipotesi del governo per i prossimi tre anni sono piuttosto limitate e ciò spiega la sua irritazione per la lenta discesa del tasso di sconto: 1,25% di Tus in meno (questa la probabile riduzione entro la fine dell'anno stando all'aspettativa dei mercati) significa a regime 25 mila miliardi risparmiati. Anticiparne il più possibile una parte non è poi così indifferente.

I buoni a tre mesi scendono di un punto e mezzo (4,74%). Attesa per un taglio del Tus

I Bot al minimo storico

ROMA. Bot in picchiata e titoli a breve con rendimenti sempre più vicini a quel 4% che rappresenta la «soglia europea» dei tassi. Con l'asta odierna i rendimenti dei Bot a 12 mesi hanno perso quasi un punto da febbraio, passando dal 5,30% al 4,35%, e quelli a 3 mesi addirittura un punto e mezzo, passando dal 6,20% lordo dell'11 febbraio (punta massima di questo '98) al 4,74% odierno; il processo fa così rafforzare le aspettative per un taglio del tasso di sconto da parte della Banca d'Italia, fermo al 5% dal 21 aprile scorso.

La generale riduzione dei rendimenti dei titoli di Stato (a calare, infatti, non solo quelli sui Bot a 3, 6 e 12 mesi, ma anche quelli dei Ctz) è parallela però ad una forte richiesta da parte dei risparmiatori, che continuano a ritenere conveniente questa forma di investimento.

Ieri, però, c'è stata una lieve risalita per i tassi nell'operazione di pronti contro termine in titoli della Banca d'Italia.

L'importo offerto di 4.500 miliardi di lire è stato accolto interamente dal mercato ad un tasso medio ponderato del 5,07% (5,01% nella precedente operazione). Il tasso minimo è risalito per la prima volta da due settimane al di sopra della soglia del 5% e si è posizionato sul 5,5%. Gli analisti spiegano questo rialzo con ragioni tecniche legate.

Ieri presidente del Consiglio, Romano Prodi, parlando all'Università di Cassino, ha sottolineato che i tassi di interesse sono calati lentamente nel Paese, ma ha anche ribadito che in ogni caso dal gennaio del prossimo anno questi si adegueranno ai livelli raggiunti dagli altri partner europei. L'indicazione dei mercati è di una riduzione del tasso di sconto italiano di circa un punto percentuale: i mercati segnalano che il «tasso euro» sarà inferiore al 4%. In questo senso vanno le indicazioni della banca centrale europea e di esponenti della Bundesbank.

«Business Week»: superstar in Borsa le azioni italiane

Leggere ma molto convenienti. Le azioni di Alitalia, Banca Intesa, Olivetti, Credit e Comit guidano la classifica mondiale dei rialzi in Borsa, anche se nella «Top 100» per valore di mercato bisogna arrivare al numero 57 per trovare un'italiana, l'Eni. Nell'edizione di quest'anno di «The Business Week Global 1000», pubblicata nell'ultimo numero americano, si vede che la «cura-Cempella» ha portato le azioni della compagnia di bandiera al primo posto per capital-gain, con un rialzo del 566% dall'inizio dell'97. Alle spalle di Alitalia c'è Banca Intesa che, nata dal matrimonio bancario tra Ambroveneto e Cariplo, segna un balzo del 416%. Dopo la terza posizione del motore di ricerca Internet «Yahoo» (+409%), arrivano l'altra ex-malata eccellente Olivetti (+286%) e il Credito Italiano (+276%), che precede sulla strada delle aggregazioni «federali». In decima posizione arriva anche la Comit (+198%). Come da tradizione, invece, nella classifica per valore di mercato le società italiane risultano «pesi piuma». Tra le prime 100 arrivano solo l'Eni (56/a), Telecom Italia (67/a) e Tim (80/a). Le Generali sono alla casella 114 e la Fiat alla 191.

MILANO. «È assolutamente necessaria la proroga». Il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, ha rilanciato ieri da Verona una pressante richiesta al governo perché adotti un provvedimento di proroga della legge sugli straordinari. «La nostra posizione - spiega - è molto chiara. Finché non ci sarà una legge sul lavoro chiara, come avrebbe dovuto esserci, la proroga è necessaria. In questa situazione non ci siamo entrati noi, che anzi con il sindacato avevamo trovato un accordo, ma ci hanno provato governo e parlamento nel momento in cui hanno deciso di non dar seguito alla direttiva europea sull'orario». «La nostra posizione - spiega - è molto chiara. Finché non ci sarà una legge sul lavoro chiara, come avrebbe dovuto esserci, la proroga è necessaria. In questa situazione non ci siamo entrati noi, che anzi con il sindacato avevamo trovato un accordo, ma ci hanno provato governo e parlamento nel momento in cui hanno deciso di non dar seguito alla direttiva europea sull'orario».

Al centro della richiesta di Fossa è quella parte della normativa sulle 40 ore settimanali che ha finora consentito di mantenere invariato

il regime normativo sugli straordinari che prevede la richiesta di un'autorizzazione preventiva dell'ispettorato nel caso il lavoro extra superi le 48 ore settimanali. Nel «pacchetto Treu», però, il regime di proroga scade il 19 luglio, e da quella data le imprese dovranno chiedere l'autorizzazione preventiva non più oltre la quarantesima, ma fin dalla quarantesimora.

Secondo il leader di Confindustria è impensabile, «che in 24 ore gli uffici del lavoro possano dare alle imprese delle risposte». Un fatto grave, visto che, se sopra le 48 ore i casi sono pochi, «sopra le 40 la situazione è pressoché generalizzata».

Sulla questione, sempre ieri, è intervenuto anche il numero uno della Cisl. «Per uscire dall'impasse sugli straordinari - dice Sergio D'Antoni - il governo ha una strada: applicare l'accordo tra sindacati e Confindustria che recepisce la direttiva Ue sulle 40 ore. Altrimenti c'è il rischio che dal prossimo 19 luglio si torni indietro con l'introduzione di nuo-

vi elementi di rigidità e non certo di flessibilità». Niente proroghe, quindi, ma un passo avanti. Possibile. «Se c'è la volontà - sostiene il segretario Cisl - per approvare la legge-bastano due giorni».

Sul tema giovedì erano già intervenuti, sempre rispondendo a Fossa, i Democratici di sinistra. Secondo il responsabile dell'area Lavoro, Alfiero Grandi, di proroga non si può proprio parlare. «Sarebbe schizofrenia pura - afferma - discutere di una legge che porta l'orario a 35 ore e nel frattempo non applicare le 40 ore decise più di un anno fa». I problemi che le imprese lamentano, secondo Grandi, possono essere affrontati con la disponibilità a discutere. E una soluzione potrebbe essere quella di arrivare alle 40 ore con gradualità. «Magari introducendo da subito il limite delle 46 ore, anziché 48, e poi individuando i successivi gradini. Fermo restando che il nuovo sistema va definito subito». E che nuove proroghe non sono ammissibili.